



QUARTA EDIZIONE  
Torino, 25-29 Marzo 2015

## A) MURI: DIVIETI E PASSAGGI

### III INCONTRO

#### *CORPI IN GABBIA E PRIGIONI DELLA MENTE*

I muri che ostruiscono i passaggi e la libertà di circolazione delle persone si trovano ai confini come all'interno degli Stati. Si pensi alle barriere architettoniche, che escludono alcune persone. A volte, invece, per varie ragioni, il corpo stesso può rappresentare un “muro”, che può allontanarci dagli altri. Ognuno di noi “abita” in esso e unitamente alla propria identità vive nel corso della vita innumerevoli “passaggi” e trasformazioni (giovane/vecchio, sano/malato, cittadino riconosciuto/clandestino, identità di genere/orientamento sessuale).

Sono proprio queste variegata e differenti identità, molto spesso, a generare altri “muri” di diffidenza o discriminazione: pensiamo a quelle prigioni mentali che bloccano i “passaggi” e le aperture alla conoscenza dell'altro, impedendo così di costruire relazioni con individui ritenuti “diversi”, o ai pericolosi stereotipi di genere che ingabbiano la mente delle persone.

**I MOMENTO: Il corpo: il nostro confine, un indispensabile mezzo, un ponte verso il mondo?**

(tempo stimato: 30 min)

a) “Il corpo oltre il limite, il corpo in trasformazione”: visione del trailer *Pina* di Wim Wenders, lettura della poesia ispirata a *Danziamo, danziamo, altrimenti siamo perduti*, a cura

di F. Pieia, A. Platania, R. Cirrincione, S. Capuano, E. Romano e discussione.

→ Link: <https://www.youtube.com/watch?v=BROBzoo4Xfw>

*Danziamo, danziamo, altrimenti siamo perduti,  
senza qualcuno che riceva i nostri doni di corpo,  
musica, poesia,  
che ci lasci piangere sulla terra e  
gridare al cielo  
Danzare fuori da ogni schema codificato  
Danzare come apertura al movimento, al di sopra di ogni tecnicismo  
Danzare per esprimere i nostri stati d'animo, con il corpo, con il viso, con la voce  
Danzare il proprio corpo espressivo al di là di età, sesso, razza  
Non esiste gesto così piccolo o così modesto da non assumere significato nella propria  
ripetizione e importanza nel moltiplicarsi di coloro che lo compiono.  
Molteplicità e presenza di differenza, età, sesso, etnia, lingue, forme, colori, non amalgamati,  
ma esaltati nell'armonia del gruppo.  
Evidenza delle differenze delle forme dei corpi  
corpi alti, bassi, corpi piccini, corpi sottili, corpi morbidi, corpi giovani, corpi maturi, corpi  
di uomini, corpi di donne  
ma assoluta identità della emozione, della tonalità che può riverberarsi come in un coro.  
Un solo messaggio che viene amplificato, che risuona nei corpi diversi, senza che ne vengano  
ridotti ad una sola forma stereotipata. Come strumenti diversi che suonano la stessa nota, che  
giunge potente, arricchita dai diversi timbri.*

b) “Cos'è per te il corpo?”

→ Distribuire dei fogli bianchi domandando agli studenti di scrivere in stampatello la risposta o le risposte alla domanda:

- “Che cosa rappresenta per te il tuo corpo?”

Si tratta nuovamente di un'associazione di idee (si veda l'inizio del primo incontro), quindi si lasci una manciata di minuti per la compilazione. Possono essere sostantivi astratti o concreti, emozioni, aggettivi, metafore, frasi, etc...

→ La lettura avverrà in maniera casuale e anonima → il formatore/docente li raccoglie, li legge ad alta voce e si lasciano i commenti alla classe.

→ A partire dalla lettura dei contributi dei ragazzi, evidenziando le connotazioni diverse (positive e negative) emerse dalle parole scritte, arrivare a delineare delle possibili interpretazioni della parola *corpo*, inteso in senso ambivalente, sia come potenziale “gabbia”, sia come “ponte” con il mondo.

→ Condividere alcune “definizioni”:

- Il corpo. È 1- *la parte di materia che occupa uno spazio e presenta una forma determinata*. È 2- *il complesso degli organi che costituiscono la parte materiale e organica dell'uomo e degli animali*. È 3- *la parte dell'organismo dotata di caratteristiche morfologiche e funzionali proprie*. E ancora 4- *la parte più sostanziale e consistente di qualcosa (o qualcuno?)*.

Fonte: Dizionario Zanichelli

Il corpo è una terra di nessuno, un trampolino da e verso un qualcosa che materiale non è, il corpo comunica, si esprime, lascia tracce, lancia segnali, e ne riceve. Il corpo è quindi la parete che divide -o unisce- la persona e il mondo, è l'espressione della soggettività del singolo, che in quel corpo si forma, cresce, ragiona, e sente.

E se come afferma Rossana Rossanda noi: “*percepriamo il corpo come un modo, un involucro [...], lo sentiamo come un qualcosa di interno/esterno [...] ed è lui, il corpo, che ci trascina nei suoi ritmi, programmi e disastri*” allora possiamo sostenere a pieno titolo che questo corpo che ci è stato assegnato e dentro al quale ci ritroviamo a vivere rappresenti una consistente parte del nostro essere e di come noi arriviamo agli altri. Per Merleau-Ponty il corpo “*è l'unico mezzo che io ho di andare al cuore delle cose, facendomi mondo e facendolo carne*”.

- R. Rossanda, *Lapis*, n.8, 1990

- M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, traduzione di A. Bonomi, Feltrinelli, Milano, 1993, p.152

Essendo il corpo il mezzo tramite il quale l'individuo entra in relazione con ciò che lo circonda, va da sé che questa relazione potrà essere tanto più positiva o viceversa traumatica quanto più o meno tale individuo si sentirà giusto in quell'involucro, lo sentirà appropriato per sé.

Il corpo e ciò che lo riveste forniscono al mondo un'immagine della persona, sono in grado di comunicare messaggi psichici ed emotivi tramite elementi comprensibili a prima vista dall'esterno. L'immagine corporea è quello che si pensa che gli altri pensino di noi; quando cambiamo il nostro corpo cambiamo l'immagine corporea e produciamo una sensazione di felicità se riceviamo un giudizio positivo.

## **II MOMENTO: Corpi in gabbia, corpi in trasformazione**

(tempo stimato: 50 min)

a) “I corpi-prigione”. Si propone la visione di due documenti filmici, al termine dei quali farà seguito una discussione guidata.

→ Visione di alcune scene tratte dal film *Tomboy* (2011), di Céline Sciamma.

Laure è una bambina di 10 anni. Durante le vacanze estive, la sua famiglia, di cui fa parte anche la sorella Jeanne di 6 anni, si trasferisce in un nuovo quartiere. Inizialmente Laure passa le sue giornate in solitudine, non riuscendo a integrarsi con i nuovi vicini, ma un giorno incontra la coetanea Lisa, alla quale si presenta come un bambino di nome Michael. Grazie ai capelli corti, ai modi maschili, alla distratta distanza dei genitori (in particolare della mamma), Laure riesce a ingannare Lisa e tutti i bambini del quartiere, mascherando e contraffacendo la sua identità anagrafica. Ma quando la relazione tra Laure e Lisa si fa sempre più stretta e intima, la verità verrà a galla, dando vita a una serie di complicazioni.

<https://www.youtube.com/watch?v=VPheOZYilMM>

→ Proiezione (tot. circa 12 minuti)

- 1) 8.18-10.05 *presentazione*
- 2) 21.53-22.28 *specchio*
- 3) 40.10-43.20 *costume*
- 4) 47.50-49.15 *sorella*
- 5) 58.03-59.20 *mamma*
- 6) 1.03.35-1.05.15 *rivelazione*
- 7) 1.09.20-1.10.34 *vestito appeso*

→ Visione di alcune scene tratte dal film *Mare Dentro* (2004), di Alejandro Amenabar.

→ Indicazione importante: anche se il film è principalmente focalizzato sul delicato tema dell'eutanasia, in questa sede l'intento (dettato anche dalla scelta delle scene) è quello di un confronto con e tra gli studenti su quanto sia imprevedibile e immediato vedere la propria vita e il proprio futuro capovolti un solo istante.

Proiezione breve → (4 minuti circa)

<https://www.youtube.com/watch?v=-XiHQY3GUuA>

Proiezione lunga → (7 minuti circa più scena Youtube *Nessun dorma* 11 min)

- 1) 00.19-02.00 *introduzione*

- 2) 04.46-05.50 *giornata tipo*
- 3) 27.34-31.15 *volare con la fantasia*
- 4) 35.18-35.55 *insensibilità*

Tratto da una storia vera, il film, narra la vicenda di Ramón Sampedro, un uomo costretto a letto da oltre trent'anni a causa di un grave incidente: un tuffo da uno scoglio finito male, che lo ha lasciato tetraplegico. Passa il tempo a scrivere poesie e a guardare dalla finestra della sua stanza che affaccia sul mare e per lui è l'unica apertura verso il mondo.

→ Per approfondire: lettura di alcuni passi tratti dal libro *Sirena-Mezzo pesante in movimento*, di Barbara Garlaschelli, TEA, Milano, 2004, pp.11-12-13-15-17-18-30-97-113.

*Barbara Garlaschelli, scrittrice apprezzata per i suoi romanzi noir e i suoi libri per ragazzi, a sedici anni, tuffandosi in acqua, si è lesionata la quinta vertebra cervicale. Nei successivi dieci mesi di ricovero, prima in ospedale e poi in un centro fisioterapico, ha subito un intervento seguito da una rigorosa riabilitazione. Sirena è la storia di quei dieci mesi. Un libro grintoso, sincero, tenero e ironico, capace di toccare il cuore, senza mai dimenticare del cervello.*

→ Prima è l'acqua, poi lo schianto, poi il dolore. Poi è di nuovo l'acqua. È come se la corrente ad alta tensione ti stesse attraversando il corpo che non riesci più a dominare. Galleggi come una bottiglia con dentro il messaggio. Se è un sogno, è un brutto sogno. Se è la realtà, pensi, sono morta, perché attorno continua a essere solo acqua. Voci, risate, movimenti ti arrivano attutiti. Sono vicini, molto vicini, ma è come se fosse un altro mondo. *Sono un altro mondo.* Tu ancora non lo sai, ma hai attraversato una soglia e ora sei da un'altra parte. Non respiri, sei lucida. Senti sapore di sangue, ma non respiri. L'aria nei polmoni si sta esaurendo, ma non respiri. Se respiri, sei morta. Ascolti il tuo corpo. Sta urlando. Non respiri.

Da ora in poi quando qualcuno dirà che in pochi secondi la vita può passarti davanti agli occhi, ci crederai (...) Più tardi scoprirai come la vita di una persona sia legata a doppio filo a quella di molte altre. Scoprirai che mentre tu vivi il tuo dramma personale, molti altri lo stanno vivendo con te: quelli che ti vedono partire e quelli che ti stanno aspettando a casa (...) “Quinta vertebra cervicale” risponde e poi fa scivolare gli occhi lontano. (...) La cosa più tremenda è il bruciore che senti in tutto il corpo. Cerchi di muoverti. Madonna! Che ci vuole a muovere un braccio-il collo te lo hanno immobilizzato con un collarino- o un piede? Li muovevi fino a poche ore fa. Insomma, muoversi è la cosa più naturale del mondo! (...) Tuo padre trascorre la notte con te. Continui a chiedergli di massaggiarti le mani e le braccia. Dio, questi miliardi di formiche che mangiano, mangiano. (...) Dormire. Qui l'unico che dorme è il tuo corpo, e non sei sicura che sia una bella cosa. Strano, non hai ancora fatto una domanda, *la domanda*: “Cosa mi è successo?”. Non credi di voler ascoltare la risposta.

(...) Non riesci a vedere niente, a parte i soffitti naturalmente. E le facce. Facce piene di paura,

di dolore contenuto, di speranza (...) La visione del mondo si è d'improvviso ristretta a una striscia: quella che ti puoi permettere con il solo movimento degli occhi. (...) E scopri che sei una *mielolesa*. Questa parola dal suono dolce e zuccheroso significa che ti sei sputtanata il midollo spinale all'altezza della quinta e della sesta vertebra cervicale. Più è alta la lesione, più sono i nervi compromessi. E allora? Sei una tetraplegica. E allora? Allora, è finito il tempo dei tanghi.

È cambiata la percezione del tempo. Io sono ferma e il mondo corre. Così capita che l'osservazione si faccia più profonda. Osservo le persone, le ascolto, le guardo mentre si muovono rapide. E anche loro mi guardano e per parlarmi, per stare con me, sono costrette a rallentare sino a fermarsi.

(...) Così ti ritrovi a faticare in modo sovraumano per fare cose che per gli altri sono semplicissime, spontanee, connaturate: prendere un pennarello e scrivere (...) afferrare una forchetta e mangiare (...) Fatica doppia, ma la fai. E ti prefiggi mete di alta maestria, tipo truccarti. I primi tentativi producono un risultato scompisciante: sembri truccata da un'estetica ubriaca (...) Avevo lasciato la mia casa reggendomi sulle gambe, ci tornavo spingendomi su una sedia a rotelle. In un anno, la vita aveva compiuto non solo un ciclo, ma una rivoluzione.

Ero morta e rinata.

Una massa di carne e metallo.

Un fiore appena sbocciato.

Un mezzo pesante in movimento.

Una sirena.

→ Chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito:

- Da cosa è rappresentata la “gabbia” nel primo contributo filmico? E nel secondo?
- Le gabbie sono sempre materiali?
- Riflessioni a partire da *Tomboy*: quali sono le differenze tra sesso biologico, genere, orientamento sessuale e identità?
- Il genere è innato o è una costruzione culturale?

→ Strumenti utili per guidare il dibattito: è importante ricordare che il sesso biologico, l'identità di genere, il ruolo di genere e l'orientamento sessuale sono aspetti ben distinti.

*Sesso biologico*: è il sesso genetico di una persona determinato dai cromosomi sessuali. *Identità di genere*: genere a cui ogni individuo sente di appartenere (ovvero se la persona identifica se stessa come maschio o come femmina). *Ruolo di genere*: norme sociali sul comportamento di uomini e donne relative a una determinata cultura ed epoca. *Orientamento sessuale*: l'attrazione emozionale, romantica e/o sessuale di una persona verso individui dello stesso sesso, di sesso opposto o entrambi.

→ *Il corpo come prigioniera*: ci sono persone che fin dalla prima infanzia o adolescenza avvertono di essere come imprigionate in un corpo che non riflette il proprio Io, che non permette loro di muoversi ed esprimersi come vorrebbero: questo genera frustrazione, umiliazione, sofferenza. I transessuali e le transessuali si trovano a vivere una situazione molto simile a quella descritta da Platone (*Fedone, 66b*): “il corpo come tomba”. Il filosofo greco si riferiva alla dicotomia tra un corpo mortale che imprigiona, corrompe, castra un’anima immortale ed eterna. Nel caso da noi preso in considerazione abbiamo appunto un corpo che vincola, ammorbida, “uccide” un animo che appartiene a una natura altra. Qui il contrasto avviene tra le categorie del maschile e del femminile, intese oltre che in chiave biologica anche culturale, di appartenenza a un genere.

→ *Il passaggio*: Le cure ormonali e l’operazione di riassegnazione del sesso paiono come l’unica possibilità per sopravvivere o meglio per Vivere, per liberarsi di questo corpo-ingombro, corpo-limite, dal momento che moltissime persone transessuali, parlando del proprio passato, riferiscono di non essere mai appartenute all’altro sesso, ma di avere avuto un corpo appartenente a esso.

→ Riflessioni su *Mare dentro*:

- Cosa succede quando il *passaggio* è ribaltato (si pensi al secondo contributo filmico in contrapposizione al primo), ovvero quando un *corpo* giovane, sano, atletico, in un istante si trasforma in una gabbia?
- Quante e quali semplici azioni quotidiane diamo per scontate?

#### b) Una giornata qualunque in un girone infernale: passeggiando per le nostre città...

Durante questo percorso si è ampiamente parlato di disabilità: da una parte si sono condotte delle riflessioni su come l'handicap possa ridurre un individuo in gabbia all'interno del proprio corpo, dall'altra si è approfondito come, al di là dei “pregiudizi” e dei falsi miti che pertengono alle persone “normodotate”, moltissime persone disabili possono vivere una vita piena e felice.

Se non fosse per...le barriere architettoniche in città che si trasformano in vere e proprie trappole a cielo aperto.

→ Visione e discussione di uno spezzone del video *LiberaMENTE -contro le barriere* (2011), realizzato dall'associazione “Kleos” in collaborazione con “Angoli Corsari” e “Nuovi Rumori” (mostrare almeno fino a 7.05”)

Link: <https://www.youtube.com/watch?v=MVvnoVEloT8>

### III MOMENTO: Gabbie che imprigionano la mente, stupide barriere

(tempo stimato: 40 min)

#### a) Non tutti i muri hanno i mattoni.

Cosa succede quando non si cambia la propria idea? Quando a “bloccare” il passaggio verso l'altro è la nostra mente?

Non sempre i muri sono fatti di mattoni...

→ Lettura e discussione di alcuni passi tratti dal libro *Via Castellana Bandiera*, di Emma Dante, Rizzoli, Milano, 2008 pp.25-26-27-28-48-49-50-81-82-122-123.

*Samira ha tanti anni e un dolore grande: ha perso sua figlia, uccisa dal cancro e da una vita tribolata nella periferia di Palermo. Da sette anni la ritrova in un cimitero assolato e desolato, dove sfama cani e cuccioli prima di riprendere la strada di casa alla guida della sua Punto e a fianco di un genere ostile. Rosa ha una madre da lasciare andare e un passato da dimenticare a Palermo, dove accompagna Clara, la donna amata, al matrimonio di un comune amico. Inquieta e infastidita da una città da cui è fuggita anni prima, infila via Castellana Bandiera, un strada stretta e senza senso di marcia. In direzione ostinata e contraria arriva Samira e chiede il passo per raggiungere la sua casa a pochi metri dall'impasse. Contrariata e altrettanto risoluta, Rosa è decisa a mantenere la posizione. Irriducibili sotto il sole tenace di Palermo, Samira e Rosa si affronteranno in un duello che non contempla resa e retromarcia.*

→ (...) Una frenata brusca la fa saltare in aria. Clara rientra e con una rapida occhiata scorge la compagna indecisa davanti a un bivio: a destra o a sinistra? Non sa dove andare. Arriva una macchina in senso opposto (...) La macchina in senso opposto avanza decisa. Rosa si gira verso Clara, perdendo per un attimo il controllo della strada. “Attenta! Sei contromano!” strilla Clara. “Non c'era nessun cartello di divieto!” risponde Rosa, stordita. “Sei sicura?” “Non sono più sicura di niente”. “E allora fai retromarcia! Non vedi che ci vengono addosso?” Rosa spinge il piede sull'acceleratore mentre la Fiat Punto, nel senso opposto, continua ad avanzare come se davanti a sé non ci fosse nessuno. “Fermati, Rosa! Che cazzo fai? Ci vuoi fare ammazzare?” (...) La Punto si ferma subito dopo, a mezzo metro di distanza dal muso di delfino della Multipla blu.

(...) Rosa, indispettita dalle intenzioni dell'avversaria che pare irremovibile, dal finestrino ribatte, con sussiego, che sarebbe sufficiente una manovra minima: la signora dovrebbe semplicemente infilarsi nella piccola rientranza del cancello retrostante, per permetterle il passaggio. Saro, arraggiato, per tutta risposta suona insistentemente il clacson e si sporge dal finestrino.

“Oh! O ni fa passari o ni curcamu ccà! Signorina, lo capisce l'italiano?”

Dentro la Fiat Punto, oltre all'anziana Samira che sta al volante e al genere Saro seduto a lato del conducente, dietro, schiacciati come sardine, boccheggiano Nicolas, Rosario, Natale con



Jennifer in braccio e Concetta che allatta il piccolo Karim.

“ 'U vidi quannu ci sunnu 'i fimmini al volante?” dice Saro, ansimando (...) È forte Saro, grande, robusto, con le braccia muscolose e bruciate dal sole, e non controlla la rabbia mentre stringe la coscia striminzita della suocera. Fai quello che ti dico, Samira, non ti muovere di qua per nessuna ragione!” (...)

“Signorina, lo vuole capire o no? Lei si deve spostare, ci deve fare passare, perché noi siamo arrivati!” Clara suggerisce a Rosa di indietreggiare. Ma Rosa, senza manco guardarla, rimane ferma nella sua posizione. “Abitiamo là...dietro di lei” insiste Saro. “Chi l'ha detto che mi devo spostare io?” replica Rosa affacciandosi appena. “Non c'era nessun cartello di divieto all'inizio della strada. Ripeto: dietro di voi c'è un passo carrabile, se vi accostate, noi passiamo”. “Ma se lei si infila nella traversa...noi siamo arrivati. Mi sente?” incalza Saro (...) “Facciamola passare, papà!” osa Nicolas. “Ce la vuoi dare vinta a una femmina? (...) Samira spegne il motore. Rosa risponde automaticamente con lo stesso gesto. Per un attimo infinito nessuno si muove. Le donne si fissano come due galline, con il collo teso e la testa leggermente spostata in avanti. Pronte a scattare, tendono le orecchie (...) Anche se resterà segreto il motivo della sfida Rosa e Samira dichiarano guerra alla propria sottomissione.

(...) Ma l'eco del motore acceso della Multipla svela il mistero e, senza manco girarsi, Rosa capisce qual è il motivo. Samira sta per vincere. Nei suoi occhi incavati vede Clara riflessa, al posto di guida, che ha inserito la retromarcia e si prepara a partire. (...) C'è un muro tra gli esseri umani. Tremendo. Invalicabile (...) La Multipla si muove. Rosa si gira e fulmina Clara: “Non lo fare!” Ma è tardi: la macchina indietreggia. Samira scatta e avanza. Rosa, dandosi una spinta con gli addominali, si lancia dal cofano della Punto e corre veloce, più veloce che può finché supera la Multipla e le si piazza dietro, pronta a farsi investire. Clara frena di colpo e scende come una furia: “Sei impazzita? Ma che ti ha preso, me lo vuoi dire?” “Io non mi muovo. Per prima non mi muovo”. Rosa rientra in macchina e spegne il motore (...) Nicolas, che nel frattempo era rimasto in disparte, non appena il padre si allontana, si precipita a bussare al finestrino della Punto e, gesticolando, esorta Samira a togliere le sicure (...) Nicolas è l'unico della famiglia Calafiore a credere che il mondo si possa cambiare. Ci ha provato a spiegarlo ai suoi rozzi parenti in tutte le lingue: in dialetto, in italiano, in quel poco di albanese che ha imparato da Samira...niente (...) A un certo punto Rosa s'impala e s'adduna che qualcosa non va. Disattiva i tergicristalli e osserva con maggiore attenzione: la vecchia sta male. Scende in fretta dalla macchina ma non fa in tempo ad arrivare alla Punto che Samira inserisce le sicure. È itterica in viso, con occhiaie profonde e un muco schiumoso che le cola dagli angoli della bocca. Rosa si aggrappa alla maniglia e prova ad aprire lo sportello. “Apri, non vedi che stai male?” Ma Samira gira le pupille verso di lei con un odio talmente profondo da farla indietreggiare e, approfittando del suo piccolo spostamento, accende il motore, inserisce la marcia, toglie il freno a mano e a tutto gas spinge il piede sull'acceleratore. A un urto violento contro il cofano della Multipla ne segue un altro e un altro ancora (...) Passano almeno cinque minuti prima che Nicolas si accorga che, nonostante dondoli e sbatta ovunque, Samira come unica reazione ha cambiato colore: è una statua di tufo, sgretolata dal tempo e macchiata dal sole (...) Samira, pur mantenendo una mano attaccata al volante, è abbandonata sul sedile. Non si muove. Ha la bocca aperta, storta, con uno sguardo di potenza che ha

soltanto chi è riuscito ad osare, abbassandosi allo stesso livello della morte.

### b) Incatenati dagli stereotipi

Spesso accade che gli stessi individui si rinchiudano dentro delle “gabbie”, che comunemente chiamiamo *stereotipi*, e vivano appiattiti dentro queste, agendo come ci si aspetta che agiscano e pensando come ci si aspetta che pensino.

→ Tutti sappiamo che cos'è uno stereotipo. Se c'è qualche dubbio basta guardare il dizionario, che parla di *modelli convenzionali di atteggiamento e di discorso. Di opinioni o espressioni precostituite, generalizzate, meccaniche e banalizzate*. E, infine, di *pregiudizi negativi riferiti a gruppi sociali, etnici o professionali*.

Del resto “stereotipo” vuol dire “immagine rigida” e il termine in origine rimanda al cliché tipografico. Per questo chiamiamo “stereotipi” le idee e i giudizi che sembrano fatti con lo stampino (...) Ma se disporre di modelli di comportamento già pronti all'uso ci semplifica l'esistenza, proprio nell'accessibilità degli stereotipi si annida un rischio, quello del renderci pigri e impermeabili a ogni evidenza contraria, trasformando lo stereotipo in pregiudizio: una faccenda pericolosa quando lo stereotipo riguarda temi sensibili come l'etnia, il genere, l'orientamento sessuale, la disabilità, l'età anagrafica, l'aspetto fisico.

→ Domandare agli studenti che definizione darebbero agli “stereotipi di genere”.

→ Visione e discussione dell'opera fotografica dell'artista australiana Jessica Ledwich: *Monstrous Feminine* (2013), 13 fotografie.

→ Link a tutte le opere: <http://www.jessicaledwich.com/the-ferocious.html>

→ Ecco come Jessica Ledwich ha commentato il suo lavoro e la riflessione che l'ha ispirato:

*"Personalmente penso che ciò che è davvero disturbante in questo momento è il modo in cui l'aspettativa di una donna di sottoporsi a trattamenti di bellezza, procedure e chirurgia estetica, è così radicata nella nostra cultura e non ci pensiamo mai due volte. Queste procedure sono talmente diffuse attualmente che le prenoti in modo da incastrarsi fra le spese all'alimentari e il bucato.*

*C'è un'intera generazione di giovani donne che non solo pensa che sia normale fare tutto ciò, ma crede che sia desiderabile e peggio, scontato."*

→ Domandare perché, secondo il parere delle ragazze e dei ragazzi della classe, le persone (e nello specifico caso in analisi le donne) continuino a soggiacere alle regole dettate dagli stereotipi.

### c) Pregiudizi...quanto ne sappiamo?

È risaputo che i pregiudizi blocchino i nostri pensieri e la nostra crescita. Ma che cosa è davvero un pregiudizio? E cosa le abitudini mentali?

- Il pregiudizio è sempre sinonimo di “pensare male” a proposito di qualcuno e avere delle barriere mentali dettate dall'ignoranza e dalla non conoscenza?

O, semplicemente, deve essere inteso nella sua interpretazione letterale, come un'

*“Idea, opinione concepita sulla base di convinzioni personali e prevenzioni generali, senza una conoscenza diretta dei fatti, delle persone, delle cose, tale da condizionare fortemente la valutazione, e da indurre quindi in errore”.*

→ Fonte: Treccani

- Che differenza intercorre tra un pregiudizio e un'abitudine mentale?

*Abitudine:*

1. *Disposizione o costituzione naturale, struttura.*

2. *Tendenza a ripetere determinati atti, a rinnovare determinate esperienze (per lo più acquisita con la ripetizione frequente dell'atto o dell'esperienza stessa).*

- *Disposizione stabile, costante modo di essere e di operare.*

- *Uso continuato o frequente di qualche cosa*

→ Fonte: Treccani

- Tutte le abitudini ci ingabbiano o alcune sono necessarie?

- Quali sono le abitudini di cui avete bisogno per vivere meglio?

Strumenti per il dibattito → Una nota storiella zen racconta di un millepiedi che si mette a riflettere sulla prodigiosa complessità del suo camminare, coordinando alla perfezione le sue numerosissime zampe; ma, nel momento stesso in cui inizia a pensare a tutto questo, il povero millepiedi non riesce più a muovere un passo senza inciampare.

Siamo abitudinari perché le abitudini sono una straordinaria invenzione, che ci consente di ottimizzare le nostre risorse cognitive. La prima cosa che scopriamo è cioè che le abitudini sono dei modi di funzionare "a risparmio": di attenzione, di ragionamento, di impegno.

- Allora quand'è che le abitudini diventano gabbie per noi stessi o muri verso gli altri? Qual è il confine?

→ Per approfondire (se avanza tempo a sufficienza al termine dell'incontro): lettura e

discussione di alcuni passi tratti dal libro *I ciechi non sognano al buio*, di Mauro Marcantoni, Franco Angeli, Milano, 2008, pp.23-25-26-27-28-91-99-119-120.

È facile e rassicurante seguire i luoghi comuni. Tutto è più semplice, già interpretato, pronto all'uso. Tutto diventa ovvio, anche dare per scontato che la cecità sia una malattia totalmente invalidante.

Un male oscuro che impedisce di realizzarsi nella vita, nel lavoro e negli affetti.

Questo libro chiede a chi la pensa così – vedenti e non – di cambiare logica, di provare a risalire la corrente del pregiudizio. Di lasciarsi guidare dai racconti – numerosi e diversissimi – dei ciechi che ce l'hanno fatta.

*“Il cieco che mi sta di fronte forse mi vede. Mi sente, mi avverte, mi capisce, più di quanto io faccia nei suoi confronti”*, scrive acutamente Giuseppe De Rita nella sua prefazione.

→ Mettere un' "etichetta" addosso a qualcuno è un metodo sbrigativo per esorcizzare la paura della sua diversità. I disabili ne sanno certamente qualcosa. Si è cominciato a chiamarli *anormali*, cioè “altra cosa” rispetto all'ordine convenzionale del mondo. Poi ci si è inventati *minorati*, quasi sottolineando una limitazione del tasso di umanità. *Handicappati* porta con sé un'edulcorazione, un effetto anestetizzante derivato dal ricorso al termine straniero. *Portatori di handicap* poteva soddisfare quella corrente culturale che vede nella disabilità una malattia. Diversamente abili suona un po' come “operatore ecologico” al posto del più ruspante “spazzino”: almeno va apprezzata la buona volontà.

*Chi tiene la mano sul cappello*. Io non sono una persona normale. Sono brutto, sono grasso, sono disoccupato, sono povero, sono vecchio. Le mie prestazioni sono lontane da ciò che la società si aspetta da me. Se la normalità è quella che viene trasmessa dal comune sentire, chi può dirsi *normale*? L'immagine di normalità che ogni giorno i media compongono (l'esaltazione di corpi sani, belli, magri, giovani, alla moda) non taglia fuori solo gli handicappati “patentati”: a rigor di logica, quasi tutti, in una simile rappresentazione, sono *out* o quasi (...)

→ La parola handicap ha origine nello slang inglese dei ragazzi di strada. Letteralmente significa “la mano sul cappello”: veniva utilizzata, nei giochi dei bambini, per indicare una penalizzazione o uno svantaggio da infliggere a un giocatore che aveva commesso un'infrazione (...) Naturalmente la limitazione non pregiudicava per forza il successo finale. Quel bambino poteva vincere la partita. Solo, doveva metterci più impegno o ricorrere a qualche stratagemma. (...) Ma l'handicap, nell'accezione comune, non è solo questo. La maggior parte delle persone è convinta che l'handicap sia una condizione più o meno stabile, fissata, certificata da precise diagnosi e da bollettini clinici (...) Si è handicappati a vita, non importa il grado di successo che hai ottenuto.

→ “Sai quand'è che si diventa ciechi? (...) Quando attorno a te le persone cominciano ad avere comportamenti forzati e condizionati. Quando magari senti in lontananza qualcuno parlare a voce bassa della tua disgrazia, quando le persone con te non scherzano perché hanno paura di ferirti. È in quel momento che sei cieca (...) Così si confonde la cecità con il cieco.

Nei confronti del quale si finisce col provare sentimenti che hanno poco a che vedere con la persona che si ha davanti: senso di colpa, pietismo, sentimenti pseudoegualitari (“è una persona come tutti noi”) o addirittura sovra-stima. *Silvana Valente, fisioterapista*

→ Il fatto è che spesso le persone non chiedono niente. A me invece piace che mi domandino della mia disabilità. Vuol dire che chi ho davanti vuole davvero capire e mi dà l'opportunità di dimostrare che non sono un fenomeno da baraccone (...) *Pierino Bianco, imprenditore informatico*

→ (...) Alfredo continua negli anni a costruire mobili per la famiglia e per gli amici. “Tutto legno pregiato: mogano, rovere, noce, noce brasiliano”. Non sono in pochi a stupirsi: “Mi chiedono: 'Ma come fai?'. Una volta un falegname ha visto un mobile costruito da me e ha detto 'Non può averlo fatto un cieco, questi mobili sono difficili da fare anche per noi’. “Io - quasi si giustifica- penso che chiunque possa fare quello che faccio io quando si prende un po' di mano e si hanno buona volontà e tanta perseveranza”. *Alfredo Bruschi, falegname*

## MATERIALI DEL TERZO INCONTRO

### BIBLIOGRAFIA

E. Dante, *Via Castellana Bandiera*, Rizzoli, Milano, 2008

*Danziamo, danziamo, altrimenti siamo perduti*, a cura di F. Pieia, A. Platania, R. Cirrincione, S. Capuano, E. Romano e discussione

B. Garlaschelli, *Sirena-Mezzo pesante in movimento*, TEA, Milano, 2004

M. Marcantoni, *I ciechi non sognano al buio*, Franco Angeli, Milano, 2008

M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, traduzione di A. Bonomi, Feltrinelli, Milano, 1993, p.152

R. Rossanda, *Lapis*, n. 8, 1990

### SITOGRAFIA

Galleria fotografica e sito personale di Jessica Ledwich, *Monstrous Feminine*

**Link:** <http://www.jessicaledwich.com/the-ferocious.html>

### VIDEOGRAFIA

*LiberaMENTE-contro le barriere*, dell'associazione "Kleos"

**Link:** <https://www.youtube.com/watch?v=MVvnoVEloT8>

*Mare Dentro* (2004), di Alejandro Amenabar

*Pina* (2011), di Wim Wenders

**Link:** <https://www.youtube.com/watch?v=BROBzoo4Xfw>

*Tomboy* (2011), di Céline Sciamma